

Industria 4.0
Catania: ancora ritardi
sull'agenda digitale
Sud laboratorio di talenti

L'intervista

«Sfida digitale, molti ritardi ma il Sud serbatoio di talenti»

Catania (Confindustria): Industria 4.0 ultima chiamata

Le risorse

Il problema non è la quantità ma la qualità e la capacità della spesa: la Pa destina ogni anno ben 5,5 miliardi all'Ict che sicuramente non è poco

Il piano

«Stiamo realizzando la rete dei Digital Innovation Hub: le pmi protagoniste»



Il cambiamento

È ancora troppo lento e frammentario: la trasformazione non diventa sistemica



La burocrazia

Complica non poco il percorso: le isole d'innovazione ci sono ma restano minoranza

L'obiettivo

«Vogliamo riprogettare il Paese in termini competitivi: investimenti per innovare»

Nando Santonastaso

Presidente, facciamo il punto sull'agenda digitale italiana: più avanti le imprese della Pubblica amministrazione? E perché tante incertezze?

«Sì, credo di poter affermare che le imprese si sono rimesse in moto - dice **Elio Catania**, presidente di **Confindustria digitale** -. E per un motivo sostanziale: è scesa in campo la leadership pubblica e privata, al più alto livello di governo e di rappresentanza. La nostra sollecitazione sulla necessità e l'urgenza di dar vita a un grande progetto nazionale di trasformazione competitiva digitale delle imprese italiane è stata pienamente recepita da Confindustria e dal ministro dello Sviluppo Calenda. Da questa collaborazione è nato il piano Industria 4.0 che, per la prima volta, ha dotato il Paese di una politica industriale basata sull'innovazione digitale. Una politica specifica per il tessuto industriale italiano, con un

approccio che valorizza le filiere, che mette a disposizione risorse, incentivi e competenze, ma lascia libere le imprese di decidere in che direzione orientare gli investimenti, assegnando a imprenditori e manager la piena responsabilità di come, dove e cosa innovare. E a questo chiamata le imprese stanno rispondendo positivamente».

Ma la Pa è ancora indietro...

«Anche per la Pubblica Amministrazione sarebbe importante avviare una simile mobilitazione verso l'innovazione. Ai piani, alle agende, ai progetti in campo devono essere assegnati tempi esecutivi stringenti, controllabili. Il concetto di quanto sia urgente, improcrastinabile, indispensabile al Paese la semplificazione e trasformazione digitale della macchina pubblica deve entrare nel Dna delle amministrazioni a tutti i livelli gerarchici. Ancora oggi il dialogo e la cooperazione fra gli enti, i ministeri, le regioni, i comuni, fattori basilari per semplificare i



processi, ridisegnare le procedure, integrare le banche dati, marciano con tempi troppo lenti, incompatibili con la velocità dell'innovazione. E così tutto continua a sembrare fermo, anche se poi ci sono isole di innovazione ed efficienza. Ma sono isole, appunto, in un mare di burocrazia vischiosa, complicata, farragginosa, costosa. Eppure abbiamo validi esempi sul fatto che quando c'è chiarezza, unità d'intenti e determinazione, i cambiamenti avvengono. Basta pensare al successo della fatturazione elettronica. In quel caso è stata

esercitata la leadership, imponendo una data obbligatoria per il switch off che, pur tra mugugni e impreparazioni iniziali, è avvenuto. E oggi il progetto funziona, tanto che è considerato una best practice in Europa».

La nomina di Piacentini a commissario straordinario può essere un'accelerazione? O c'è anche un problema di scarse risorse disponibili?

«Certo, deve essere un'accelerazione. In questi anni, a partire dalla messa a punto dell'Agenda Digitale, abbiamo sempre insistito su due punti. Da una parte sull'urgenza di passare dalle agende all'execution dei programmi previsti, definendo responsabilità e tempi certi; dall'altra, considerando la complessità della macchina pubblica, sulla necessità di avere una leadership che guidasse il cambiamento stabilita al più alto livello decisionale. Cioè a Palazzo Chigi. Quest'ultimo punto, con l'arrivo di Piacentini come commissario straordinario si è realizzato. Sappiamo che con il suo staff sta lavorando su alcune grandi piattaforme della Pa, quali l'Anpr, l'Identità digitale, PagoPa, stabilendo gli standard di interfaccia per far colloquiare le amministrazioni fra loro».

Già, ma le risorse ci sono?

«Credo che il problema non stia nella quantità di risorse, ma nella qualità e capacità di spesa. La Pa, fra centrale e locale, spende circa 5,5 miliardi di euro l'anno in Ict. Non è moltissimo, ma neanche poco. Il problema è che la maggior parte riguarda la spesa corrente, che tende ad aumentare. Così

negli ultimi anni si è assistito a una contrazione progressiva della componente destinata agli investimenti, che oggi incidono mediamente per una quota del 28% della spesa annua. In questo modo, a fronte della velocità dell'innovazione tecnologica, è impossibile non solo recuperare il ritardo, ma avanzare al passo con le esigenze di cambiamento. Dobbiamo essere consapevoli che occorre investire di più e meglio oggi per spendere di meno domani».

Italia ferma ancora al 25esimo posto nell'Ue nel desi index sulla transazione al digitale nell'economia e nella società: perché non si riesce a migliorare, presidente?

«Il processo di cambiamento è troppo lento e frammentario. I risultati, le innovazioni, le esperienze eccellenti esistono, sia tra le imprese che nella Pa, ma sono disperse. Quando si parla di trasformazione digitale non c'è semplicemente in gioco una nuova tecnologia o le istanze del settore Ict. La prospettiva che abbiamo di fronte è di riprogettare il Paese in termini più competitivi e produttivi, rilanciando e orientando gli investimenti pubblici e privati verso l'innovazione. Le tecnologie di Internet esprimono le loro enormi potenzialità attraverso un'economia di rete, dove tutto è interconnesso e i confini fra settori sono sempre più labili.

Digitalizzazione, prima che tecnologico, è un tema di visione e di strategie che innovano completamente il modo di fare impresa e di lavorare, i modelli di business, le competenze, il modo di concepire ed erogare i servizi pubblici. Non vi è dubbio che negli ultimi mesi il Paese si sia svegliato su questo tema. Ma la sua trasformazione digitale fa ancora fatica a diventare un progetto sistemico».

In coda per competenze digitali e sull'utilizzo di Internet, l'Italia potrà mai diventare un Paese 4.0?

«L'Italia lo diventerà a partire dall'innovazione dell'industria manifatturiera, punta di eccellenza del nostro sistema economico. Industria 4.0 è l'occasione strategica per far sì che il settore passi dall'attuale 15% di contributo al Pil ad almeno il 20%, facendo da volano per la crescita l'intero Paese. Quest'obiettivo è alla nostra portata. Come Confindustria siamo impegnati attivamente per raggiungere la più ampia platea di Pmi e sostenerle concretamente nel percorso di trasformazione competitiva digitale. Stiamo procedendo alla creazione della rete nazionale dei Digital Innovation Hub, con obiettivo che ogni azienda associata, indipendentemente dalle sue dimensioni o settore di appartenenza, possa usufruire

localmente di un supporto specialistico di alto profilo per essere indirizzata nel modo più adatto alla trasformazione digitale del proprio business.

Industria 4.0 segna elementi di positività: aumentata la percentuale di acquisto dei beni ma resta non ancora sufficiente la conoscenza delle possibilità offerte dal piano del governo. Chi frena, presidente, tra le imprese?

«Non esiste un vero freno. Il problema è far compiere alle imprese un vero salto culturale. Nel roadshow che stiamo realizzando lungo il territorio, in cui spieghiamo concretamente le opportunità messe in campo dal piano Industria 4.0 incontriamo centinaia di imprenditori e manager, che si dimostrano interessati, entusiasti, ma anche pieni di interrogativi, comunque carichi di aspettative. I primi riscontri ci dicono che la strada imboccata sta iniziando a scardinare le incertezze, generando un clima di maggior fiducia nelle possibilità di cambiamento. Ecco credo che la vera scommessa oggi sia prima di tutto far capire a tutti che l'innovazione rappresenta la chiave per amplificare in modo straordinario le grandi capacità di intrapresa e di ingegno che sono proprie dell'imprenditoria italiana».

C'è un dato Sud in questo scenario? È vero che se l'Italia cresce al Sud ne beneficia tutto il Paese ma al di là di slogan e annunci qual è la sua opinione sul Mezzogiorno 4.0?

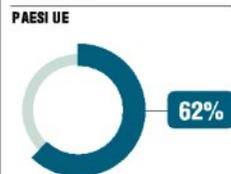
«C'è un dato Sud. Negativo, perché qui nelle regioni del Mezzogiorno il ritardo nell'adozione di tecnologie digitali è più marcato e diffuso. Positivo sia perché il divario sull'infrastrutturazione a banda ultralarga si sta rapidamente colmando e dunque vi sono le condizioni strutturali per avviare un nuovo ciclo economico. Non solo, ma molto positivo è risultato l'approccio verso l'innovazione da parte dei tanti imprenditori e giovani che abbiamo incontrato nelle città del mezzogiorno. I Digital Innovation Hub in Puglia, Campania, Sicilia sono tra le prime esperienze del genere in Italia. Al di là degli slogan, noi abbiamo toccato con mano come il Sud sia un serbatoio di talenti, di sperimentazioni, di best practices. Si tratta di mettere tutti questi elementi a fattor comune, valorizzarli in un progetto sistemico di contaminazione digitale dell'intera economia».

Verso la banda ultralarga

LA SITUAZIONE A FINE 2014

Copertura reti digitali di nuova generazione (almeno 30 Mb/s)

30 Mb/s (banda larga)



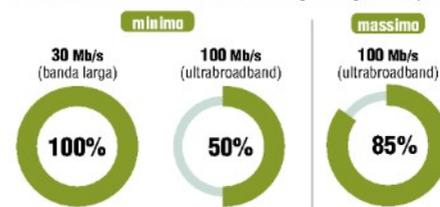
ITALIA



PIANI DI OPERATORI PRIVATI per avviare copertura a 100 Mb/s (Megabit al secondo) in Italia **NESSUNO**

OBIETTIVO ITALIA PER IL 2020

Annunciato dal Governo nel 2015 in linea con l'Agenda Digitale Europea



PIANI DI PRIVATI: 4

- TELECOM
- FASTWEB
- METROWEB
- ENEL e altri

Un esempio:

PROGETTO ENEL, WIND, VODAFONE banda ultralarga in 224 centri

